

Spazi riservati alle donne

di MARICLA BOGGIO

VENEZIA, 18 — Soprattutto le donne sono riuscite in forme monologanti, a crearsi degli spazi personali in questa carrellata teatrale della Biennale. Muzzi Loffredo rappresenta al Ridotto «...e una femmina pazza stramina la farina per la piazza»; affascinante sul piano personale e come cantante per le caratteristiche della sua voce profonda e sensuale, qui la Loffredo tenta la strada della narrazione di leggende popolari siciliane, occupandosene anche sul piano registico e scenografico, affiancata da tre attori, ma la sua specificità espressiva si perde nell'approssimazione di fronte al cumulo dei compiti, e l'operazione rischia il fumettaccio.

Nell'enorme cine-teatro Malibran, Franca Rame ripropone il suo «Tutta letto casa e chiesa»: la polemica femminista necessiterebbe aggiornamenti contenutistici, ma la bravura dell'attrice supera le angustie didascaliche e si realizza in un trionfo

di polemiche risate. All'Avogaria Margot Galante Garrone canta con semplicità e classe, accompagnandosi con la chitarra, «Quarantanove lucciole nel cortile» che lei stessa definisce «carnevale da camera», e in questo clima di festa anche la dimensione ironica si colloca giustamente come necessario momento di riflessione.

Al Teatro del Mondo è invece un uomo ad esibirsi tutto solo: della ormai famosa coppia «Remondi e Caporossi» solo il primo si presenta con una novità, «Ritiro», una lunga predica penitenziale tratta dal «Dedalus» di Joyce. L'attore, avvolto in un sacco stracciato, recita tutto d'un fiato il lungo monologo: sentita così, la cosa non presenta molti aspetti interessanti, ma è da considerare una parte da collegare a «Branco», lo spettacolo appena andato in scena a Roma, ricco invece di azioni suggestive, mute, e realizzato dai due insieme a venti collaboratori. Questo «ritiro»

rimane quindi una specie di scommessa con la memoria dell'attore e la capacità di seguire da parte dello spettatore. Chi ha fatto la parte del leone, recitando fino alle tre del mattino, e tenendo incatenata l'attenzione di migliaia di spettatori, soprattutto giovani, è stato Dario Fo, che nel grande cineteatro Malibran, subito dopo l'esibizione di Franca Rame, ha ripreso la sua stupefacente «Storia della tigre», emblematicamente riproponendola nei suoi significati di autonomia decisionale e politica, aggiungendovi poi altri racconti sempre allusivi. Il numero dei giovani presenti era impressionante. C'è voluto tutto il fascino di Fo, e tutta l'accorta disponibilità alle situazioni impreviste di Maurig Scaparro, per evitare qualche scomposta reazione che invece non c'è stata, mentre ha proseguito fino alla fine in un clima di grande interesse al dialogo.